

NEBBIA



Testo ALBERTO MORI

Fotografia MINA TOMELLA

NEBBIA

Testo

ALBERTO MORI

Fotografia

MINA TOMELLA

Che cosa è questa nebbia che si è divorata il mondo? La campagna è svanita e i colori sono stati corrosi da un grigio così potente da assopire i rumori. Le forme si sono nascoste, rimane soltanto la traccia di un filare di alberi, di lontane catene montuose, fa indovinare al di là di ampi strati di basse nubi. Eppure, oltre i silenzi esiste la parola, oltre i bianchi si affacciano arcobaleni. Ne percepiamo labili forme, sentiamo solo flebili rumori. Parola ed immagine, ognuna con la propria specificità, hanno tentato di penetrare il silenzio, di indovinare i segreti messaggi. Da un lato il potere del discorso, che evoca gli assenti chiamandoli per nome; da un altro immagini che si rifiutano di presentare oggetti e rimangono consapevoli di una dimensione nascosta, che può essere solo accennata. Un viaggio compiuto insieme, pur con mezzi diversi, dentro le spesse nubi che nascondono la luce, seguendo tracce sussurrate fino al miracolo di un raggio di sole.

Vi è una simbologia ricchissima evocata dalla nebbia c'è l'apparire dell'inconscio, l'uomo di Platone che vede solo le ombre, il mistico accecato dalla luce di Dio. Ci sono quindi cose nascoste ancora da scoprire, il mondo coperto dalla nebbia non è come appare. La vita è solo velata, è sufficiente che un raggio di luce conquisti uno spazio perché si presenti una forma. Vi è qualcosa di arcaico nel mondo delle trasparenze e delle acque, richiama l'attimo creativo, la scoperta improvvisa, il disvelamento di un pensiero. Non è un caso che uno dei maggiori pensatori di questo secolo Heidegger, abbia descritto la scoperta come una radura fitta in cui improvvisamente penetra un raggio di sole. E' l'intuizione, il pensiero che finalmente può essere pensato, l'apparizione improvvisa della forma. Se fosse così, la radura o la nebbia non avrebbero che connotazioni negative, di nascondimento, di chiusura. Ma le nebbie hanno anche parenti famosi che rimandano ad ulteriori significati, sono le nubi che guizzano negli azzurri, e più in alto le nebulose con il loro caos di stelle. Il mondo coperto richiama ad una sorta di protezione, velato anche nel senso di rispettato e racchiuso; pronto all'incontro. Le parole e le immagini di questo libro richiamano la dimensione dello stupore, d un disvelamento che non ha le caratteristiche della violenza e della rottura, entrano sottovoce senza disturbare i delicati equilibri, i chiaroscuri, i lievi segni che lascia l'intuizione al pensiero.

Gianpaolo Ferrari

“ ICONE DELLA NOSTALGIA”

di Silvia Dal Negro

Ben protetta dalla bambagia della mia lingua, dentro alla quale credo di muovermi con sicurezza e comodità, mi avventurerò per qualche ora lungo le strade poco battute di un paese straniero, dove le regole sono così diverse da parermi folli. Come un viaggiatore anziano e diffidente avvanzerò in mezzo all'inconsueto portando con me la nostalgia del mio paese: la lingua di tutti i giorni, delle piccole cose, grazie alla quale dico quello che devo dire e mi faccio capire. La userò come metro di paragone perché se la poesia ha un senso oggi, penso sia proprio quello di essere “altro”, la sua potenzialità sovversiva, sia in costruzione costruttiva che in quella del caos.

In effetti, se osservati con gli occhi della comunicazione “normale”, quelli che compongono “Nebbia” sono senz'altro dei segni “strani”. Strani innanzi tutto perché sembrano totalmente privi dell'aspetto indessicale, cioè del fatto di funzionare come indici, di indicare referenti concreti.

Si tratta invece di segni che apparentemente rimandano solo a se stessi.

Simboli puri, quindi, segni più che mai “alla Saussure”, unioni inscindibili di significato e significante, e non banali etichette della realtà.

Strani, inoltre, perché rinunciano al livello fortemente istituzionalizzato grazie al quale funziona la comunicazione, soprattutto quella linguistica. Mancando di un codice convenzionalmente accettato, il legame tra significato e significante è qui del tutto individuale.

Rotte le catene della consuetudine, secondo le quali il significante *fuoco* è legato al significato di qualcosa di caldo, di ardente, nella poesia di Mori la parola *fuoco* può permettersi di essere seguita da due determinanti piuttosto anomali: *livido* e *raggelato*.

Il primo risultato di questo nuovo processo di significazione, come si può immaginare, è che parole e immagini risultano come alienate, imbarazzate nei nuovi vestiti cui non sono abituate, scortate da accompagnatori sconosciuti e inaffidabili.

Qualche esempio dal testo linguistico. La pagina è costellata di voci dotte, di termini desueti, usati con una certa *nonchalance* suscitando nel lettore quanto meno spaesamento: *nivale, scistoso, limbale, nomare, ecc.*

Elevato è anche il numero dei neologismi, o piuttosto occasionalismi, creati per assonanza o estendendo e forzando alcune regole derivate dell'italiano (come il negativo *in/im*) anche là dove la lingua “vera” presenta delle lacune: *indissetati, dimarginare, assuoni, immovente, ecc.* Soprattutto nella prima parte del testo le azioni vengono spesso espresse da infiniti sostantivati, in parte derivati a loro volta da sostantivi o aggettivi: *il fumare, il vacillare, il frastagliarsi, l'ansimare, ecc.*

Il vuoto di verbi coniugati crea un senso di immobilità e, allo stesso tempo, di vaghezza, senso perfettamente interpretato dalle foto di Mina Tomella.

Ciò che più colpisce, comunque, è la mancanza assoluta della cosiddetta solidarietà semantica, cioè di quella caratteristica delle parole di comparire in coppia per consuetudine e vicinanza del significato. Contravvenire a questa importante regola pragmatica è tipico della poesia che, in genere, ama servirsi di figure quali l'ossimoro o la sinestesia per produrre piani di senso nuovi e ad effetto. Le parole di *Nebbia*, praticamente prive di referenzialità, sono libere di stringere amicizia con chi gli pare.

Immagini e parole. Piccoli segni strappati dal loro uso quotidiano, decontestualizzati, capovolti, irriconoscibili.

Alberi, statue, viali, porfido. Ricordano con insistenza qualcosa che ci sfugge, che nella magia della nebbia non riusciamo ad identificare.... Forse sono solo icone della nostalgia.

Ossame e nebbie.

Il fumare impallidito del sole
sulla terra scarna si sola aria sospesa,
al vacillare del vento nell'anima.

Poi fumo e nient'altro.
Esilii di fantasmi.
Pozze incavate fra nuvole spettrali,
spalancate da occhi senza tempo.

Sul fuoco livido raggelato,
ancore d'inconsistenza
restano indietro,
abbandonate.
Salpata la desolazione dalla mente
dopo il pianto della luce.

Scivolando fragilmente,
il vapore sovviene
ad un pensiero scistoso.

Vacua sembra totalmente,
perduta nell'ombra,
l'immagine violata
dal frastagliarsi delle brume
nel recesso di labbra suasive,
chiamate e smosse
da rinvenente calda caligine.

**Non vedi orizzonte
dall'occhiaia limbale
nella notturna cala,
deposta fra profilo e assenza,
a dimarginare coscienze naufraghe
in correnti clessidre d'acque buie.**

**Non vedi, non vedi.
Amore che annotta
l'indaco della dissolvenza
e lascia la perla dolorosa,
a lamentarne la bellezza bianca
nella presagita lontananza,
fra l'effettuale declino
dei distaccati suoni.**

**Non vedi.
Disabitate le valli,
schermate d'invisibili fioriture.
Luoghi piagati dall'incenso.
Ma senti la tua mitezza
per chi non è più,
aperta ad assuoni di voli leggeri.**

**Poiché quanto è udibile,
è ideogramma umido
di quel verbo che conduce
alla fonte dei complimenti,
dove le purezze assortite
incarnano e confondono
le rifrazioni dei cerchi.**

Da esigua fuggenza solitaria,
esci.
Istantanea.
Invarcabile dai sensi immoti indistinti,
in terra d'ovunque.
Ciecamente.....
Risali flebile ma intrattenuta sempre,
per appiattirti tenace
nei deceduti paesaggi.

In distanze d'infiniti loculi ingrighiti,
sciogli le membra dai nostri riflessi
e conduci il diritto
ad una morte evanescente
in elegia lenta,
ammansita da adagi incolloquiabili
che ritemprano il nulla riapparso
come sovvenire inspessito
nel tuo chiuso vento.

Allora da qui.
Da qui inizi.
Al crollarsi
D'ogni negazione visibile.
Respirabile cammino indifeso
d'amare perdutamente,
come indeclinabile verbo
ripete le dissonanze
da intenso policentro.

E da qui solamente,
con umidi lembi resta
a pensarne infinitamente
l'estensione profonda.
Da mattutina superficie nivale
fino ad ampia onda d'ombra,
la voce silente.

Per proseguirne poi
senziente,
la dicibile migrazione
del suo profumo acerbo.

Le pagine dell'origine aperte.
L'indistinzione
è già profumo senza narice.
Densa costellazione del caos,
dirada e rifrange
l'ordinata variazione costante
dell'eco stellare
verso i bivi bianchi,
dove con grigia immanenza intatta permani
e ascolti la città della movenza invisibile.
Spersa in noi la tua funzione ottica,
ancora qualcosa da dire conforma
all'inspessirsi di questa irrealtà.
Prima del tumulto della parola.
Del suo secco schianto angeliforme.

Prima del risveglio,
quando attorni
l'oscillazione anulare
del verso concentrico,
lontana
dalla nostra vicinanza d'interpreti.
Lungimiranza da nomare in soffio
agli indissetati amanti
di questo presente
che inevitabilmente leggero
si incaverna.

Ecco la malia.
La giostra d'infanzia.

Rincuora ancora una genesi sopita,
apre la parentesi al disincanto.
Immaga il nuovo,
lo insaporisce.
Scioglie il diverso,
lo arricchisce.
Tu resti accanto
smossa icona
impressa sul nastro d'aria.
Polifonico grigio incendio di riflessi.

Più chiaramente a svanire torni
nei sentiti afferrì.
Più chiaramente nei sovrasensi.
In questo spazio alterno,
ormai reso notturno da udibili uccelli,
ti rivedo
lamina tenace,
sulla pianura del canto che non sa morire.

Lo spigolare lento del sole ti allontana.
In alto,
fra indizi ormai levitati
dalla cenere dispersa.
Non saperti dire del luogo
è l'appartenenza.
Qui tutti i percorsi aperti
Ad un unico orizzonte
scompaiono nel nulla.

Allora di metamorfosi
sei l'unica speranza
sottratta alle autunnali narcosi.
Deflusso del ringraziamento,
le tue leggerezze sono giunte
alle nostre mani traspase,
tracimate dall'argine del firmamento
e gridano,
le fosforescenze delle loro nascite.
Beatitudini della fragilità immovente
fra tenacie di soffi.

Ti chiamo presente.
A rendere la donazione ingenua
dell'alba alla terra.
Orma torva
che hai sfangato
l'inconfessata paura,
resa in perlinatura porosa.

Ti chiamo assente.
Fra epoché delle lettere.
Inflessione su una lastra di grafie.
Vetro della finestra sull'occhio.
Membrana d'alterità.

Ti chiamo pietosa.
Risorgi mesta
dopo le bombe del male.
Il sangue coscienziale.
I pianti violentati nel loro dolore.

Tutto è spento
ma pronto,
ad allargare la tua indicibile frontiera,
quando divieni croce e via indefiniti.
Aliena ad azzurro topos.
Sottratta allo spazio.
Involata nel tempo.

Ti chiamo Ti chiamo Ti chiamo

Tanta malinconia
con te s'estingue,
la morte non riesce più a durare.
Sogni la nascita nella vita imperitura
ma il torpido gravame che ammanta,
non può sostenere
questa finestra chiara e aperta,
finchè i tuoi occhi velati
saranno i miei
e scopriranno insieme il cielo.
Vaporosa tenda d'intento
da te si sente sorgere
l'intrico oscuro
del bandolo babelico
e iniziare a perdersi.

Memoria elusa
torni al gioco addormentato
atona d'un vagito assente.
Ti colsi stupita sul limine mio.
Agitavi il vessillo di bruma del tuo io,
sopra ogni reale irreale
ombreo schiarirsi
dello steso sospeso
monte orizzonte,
improvviso
da densa condensa del viso.

I lembi riflessivi stentano ad avvolgere,
il lampioncino spento li rifulge ancora
della maga notte
con lucidi mormori sferici sospesi.
Una parata di detergenti e fustini
marmellate, cioccolatini....
Dopo la schiusa dell'imbocco,
in un vicolo diafano
un permissivo divieto.
Una dogana senso del sovrasenso.
L'eternità strabica e contraddetta,
d'una ricerca rosa dall'immoto.

Lembi agglutinati avvolgono.
L'accorto geranio
della balastra di ferro verde,
disassa i punti di sutura
della pupilla profumata.
Li accasa in simmetrie colorate,
disperse d'opaco.

Lembi di lembi ruotano nei lievi venti.
La danza dei porta paesaggi.
Davanti ai negozi.
Dietro alla cartolina.
Davanti e dietro.

Lembi dissolti nelle scanalature dei porfidi.
I naufraghi dell'isola pedonale.
L'ultima boutique sconosciuta,
in fondo alla via del Gesù.

Poi lembi come fittizio velame sul sole,
che non scende ad abluire
il giorno nell'orizzonte,
ed accetta fatue scomparse
come tenebre lontane,
preziose al silenzioso divenire del tempo.

Ancora,
nascosta sirena del tuo mare cieco,
non vedo che i tuoi labili occhi
dietro il mio sguardo vano.
La luna della veglia ininterrotta
vede il territorio mutarsi notturno,
acquarsi nella fontana stellare.
Ingemmare un sospiro,
mentre l'ansimare si è tolto
dall'aria appassita
e l'ultimo tuo graffio alitato si sospende
nel suo odore nero.

Non ci sei più.
Il viale ancora infermo all'autunno,
mentre le morti gentili rispuntano
nell'assolo solare.

Il gioco si straccia.
La pietra prega.

Quattro volte attorno
In tondo intanto.

Silenzio leggermente albeggia nell'aria.
La lacrima verso il sole nell'aria.
Stormire ascolta come risacca il tempo nell'aria.
La parola linfale che sale l'azzurro nell'aria.

Diverbi ammansiti dal plauso del fuoco.
I segni del melico solversi del fuoco.
Lingua di fiamma azzurra del fuoco.
Discesa pronuncia pentecostale del fuoco.

La corteccia.
La terra.
La vena incisa.
La terra.
La domanda.
La terra.
La profonda.
La terra.

Bagna la luce l'acqua.
L'anima e l'acqua.
Per ringraziarti del cielo l'acqua.
D'assenza fiorisce l'acqua.

Danzando. Danzando. Danzando. Danzando.

Progetto Grafico

Mina Tomella

La presente edizione
tirata in 500 esemplari
è stata stampata
presso GRAFICA GM
Spino d'Adda

Finito di stampare
nel mese di Marzo 1995

